

## Da un medioevo all'altro

Franco Pratesi

É ben noto che le raccolte medioevali di problemi contenevano tre tipi di giochi, scacchi, tavole e filetto. Non si tratta di giochi definiti rigidamente: negli scacchi compaiono spesso pezzi, mosse e condizioni che oggi si direbbero eterodossi; le tavole erano in realtà numerose varianti simili all'attuale backgammon, giocate prima con tre dadi e poi con due.

L'esame di queste raccolte del tardo medioevo mi ha indotto ad alcune riflessioni e ricordi sulla diffusione di questi giochi di tavoliere nelle varie classi sociali, e in particolare in quella popolare, in cui sono nato e cresciuto. Il *Civis Bononiae* riporta alla fine i problemi di filetto o merelli indicando *quibus plebs iocatur*, proprio i giochi con cui ci si divertiva nell'ambiente popolare.

Sulla base di questa importante testimonianza, possiamo allora lasciare da parte gli scacchi, gioco tipicamente aristocratico (sebbene nessuno mi toglierà dalla testa che a Firenze nel medioevo ebbe largo seguito anche negli ambienti popolari). Possiamo anche lasciare da parte le numerose varianti di tavole ricordate in questi manoscritti: tra nobili o mercanti erano giocate con poste fuori dalla portata della gente comune. Restano i giochi di tipo merelli, filetto compreso: erano giocati, sembra, più spesso con i dadi che senza. Oggi, forse per dimenticanza di qualche regola, non si vede come si potesse trovarli così interessanti, sia pure tra la gente comune.

La famiglia dei merelli era tuttavia più vasta di quanto documentato e comprendeva anche generici giochi di pedine. Oltre ai giochi delle raccolte, ne esistevano altri, come per esempio quello delle volpi o di lupi e pecore, testimoniato già nel codice alfonsino del 1283. Una variante di merelli era considerata l'alquerque che risulta in pratica impossibile da distinguere dalla dama nelle scarse testimonianze letterarie: entrambi i giochi si svolgevano senza dadi, tra due gruppi di dodici pedine e catturando per salto.

Per noi, il principale interrogativo sui giochi popolari del tardo medioevo riguarda proprio la dama, perché non si capisce se era ancora da

nascere o se era invece così poco considerata da non rientrare nelle raccolte di giochi. In effetti la dama vi si trova indicata, con il diagramma della sua posizione iniziale, insieme ad altre varianti di gioco poco comuni; ma ciò avviene solo in un paio di manoscritti italiani fra i più recenti, compilati probabilmente già nel Cinquecento. Insomma, a giudicare dai documenti letterari, è difficile mettere in dubbio che la dama, almeno quella comunemente intesa e giocata su metà delle case della scacchiera, sia nata solo alla fine del Quattrocento; l'unica alternativa per sostenere che fosse praticata anche in tempi precedenti è che fosse considerata una variante povera dei merelli, inferiore anche al filetto.

Tutto sommato, a me riesce difficile immaginare l'ambiente di gioco del medioevo: ricostruire un ambiente dai pochi documenti letterari richiede profonda cultura e molta fantasia. I giochi delle corti e i passatempo dei nobili hanno ricevuto notevole attenzione da parte dei cronisti e degli storici, ma abbiamo poche notizie e pochi studi sui giochi del popolo, meno soggetti ai rapidi cambiamenti dettati dalla moda internazionale, ma anche più profondamente differenziati da luogo a luogo.

Sempre rimanendo nell'ambiente popolare, più facilmente posso ricordare l'ambiente di gioco di quasi mezzo secolo fa, dei primi anni Cinquanta. Non so quanto la mia esperienza sia estendibile ad altre città italiane; anzi, non so neppure quanto sia valida per la città di Firenze. Senz'altro è valida per i paesi della periferia fiorentina, oggi praticamente inglobati nella città, allora con vita ancora largamente autonoma. Qual'era dunque allora la situazione dei giochi già registrati nelle raccolte medioevali? In pratica erano tutti dimenticati!

C'era una distinzione abbastanza netta fra giochi di ragazzi e giochi di adulti. Difficilmente i ragazzi sarebbero rimasti ore intere in uno stanzone pieno di fumo, raggruppati attorno a tavoli da gioco. Qui il grande scontro, in parte anche tra generazioni, era fra i giochi tradizionali con il mazzo da 40 delle fiorentine grandi e i giochi più recenti, spesso varianti del ramino, che richiedevano i mazzi internazionali da 54. I gruppi di ragazzi era più facile trovarli fuori. Le ragazze non avevano la possibilità di formare estesi gruppi di gioco; donne che giocassero in pubblico non ne ricordo. Per i maschi, però, le occasioni di gioco non mancavano. Quello che mancava era la pratica dei giochi di tavoliere.

L'esistenza del gioco degli scacchi era nota a tutti, ma risultava difficile impararne le regole anche ai pochi interessati. Non era neanche molto facile procurarsi il gioco benché i pezzi si potessero trovare in

vendita in città, nella propria cassetta di legno; di solito erano di profilo francese in legno tornito e con la testa del cavallo a facce parallele. Sarebbe stato utile, ma non c'era, un foglietto con le istruzioni per l'uso; tra poco descriverò come questa difficoltà veniva superata.

Il backgammon era ancora lontano dal ritornare tra noi con il nome straniero e il dado del raddoppio in più. Anche il relativo materiale di gioco non sarebbe stato rintracciabile.

Il filetto era giocato dai ragazzi nella variante semplice del quadrato con diagonali e croce tracciate all'interno: il diagramma si poteva disegnare dappertutto e i sassi, bottoni o noccioli da trovare erano pochi; ma anche il divertimento durava poco. A volte si tracciava anche quello più complesso del nove ma nessuno ne conosceva con esattezza le regole e nessuno l'avrebbe cercato o trovato in vendita, se non sul retro di qualche scacchiera.

In questo ambiente c'era però un gioco che tutti conoscevano, anche se non si giocava spesso: la dama. La dama è già troppo complessa per essere disegnata di volta in volta e neanche facile sarebbe stato mettere insieme due serie diversamente colorate di oggetti utilizzabili come pedine. Ma in questo caso il materiale si trovava già fatto e si trovava anche qualche adulto in grado di confermare le regole da adottare. Inoltre, il tipo stesso di gioco ha bisogno di meno regole e con minori effetti sull'andamento delle partite: l'unica questione che richiedeva un accordo preliminare era se soffiare o meno, e non mi sembra che si potesse far valere altrimenti l'obbligo di presa.

Insomma, se attorno al 1950 si voleva giocare un gioco di tavoliere, questo era la dama. In pubblico, dal barbiere o dal trattore nei pomeriggi poco frequentati; più facilmente in privato, in diverse case, magari con un paio di bottoni da pastrano in sostituzione di pedine perse. Qui si poteva giocare anche fra nonni e nipotini, fra maschi e femmine. Non era giocata spesso ma era rimasta l'unica fra i giochi di tavoliere, sopravvissuta a scacchi, tavole e filetto; una bella rivincita sul Civis Bononiae!

Oggi ho l'impressione che il mezzo millennio dal Civis Bononiae al 1950 sia poca cosa rispetto all'ultimo mezzo secolo. Ma questi salti temporali sono da associare anche a salti ambientali: quasi, se mi si passa l'eresia, da spazio-tempo relativistico. Basti pensare che il circolo scacchistico fiorentino con i suoi grandi campioni era a meno di cinque chilometri! Ma con gli occhi di oggi può sembrare strana anche l'as-

senza in casa del televisore, o del telefono, o del gas, o del riscaldamento, come pure la presenza di animali, come le mosche, che continuando così troveremo presto elencati fra le specie protette. Potrei continuare nell'esemplificazione e nei confronti, ma per non uscire troppo dal seminato concluderò con una digressione sulle nostre regole degli scacchi.

Diversamente da altri giochi per i quali bastava chiedere le regole agli adulti di casa o del vicinato, nessuno sapeva "tutte" le regole degli scacchi. Probabilmente avrà giocato un suo ruolo anche la circostanza che quelli che abitavano nel paese da generazioni erano una minoranza; la maggior parte delle famiglie si erano infatti fermate qui in un recente avvicinamento alla città, portando con sé le culture di diverse zone della provincia fiorentina. Comunque, le nostre regole non erano, e non volevano essere, inventate. Si trattava "soltanto" di mettere insieme pezzi di regole risapute da varie fonti, a volte persino incompatibili fra loro. Sta di fatto che era praticamente impossibile giocare senza un accordo preliminare. E una delle regole più difficili da cambiare, anche se tra le meno chiaramente espresse, era che il padrone degli scacchi diventava il giudice di gara.

I motivi di discussione non si facevano attendere: una parte consistente delle questioni s'incontravano proprio con la prima mossa. La maniera generalmente accettata per aprire il gioco era che si potesse scegliere fra avanzare un pedone di due case o avanzarne due di una. C'era chi muoveva alla prima mossa  $e3+d3$ ; c'era chi adottava sistematicamente aperture come  $e3+g3$  o  $e3+b3$ . Alle mosse successive, l'opzione di muovere due pedoni insieme sicuramente non c'era più e di solito non era più ammesso neanche l'avanzamento iniziale di due case per gli altri pedoni. Tant'è vero che una delle aperture più comuni in alternativa alle mosse doppie si basava su  $a4$  o  $h4$  alla prima mossa per far uscire una torre quanto prima: la strategia del controllo del centro era tutta da scoprire.

Altro punto in discussione erano i cavalli che in qualche modo facevano valere la loro capacità, unica fra i pezzi della seconda linea, di muoversi subito; così spesso rientravano nel "paniere" della prima mossa che poteva consistere insieme nell'avanzamento di un pedone di una casa e in un salto di cavallo. Al limite era anche ammesso di sfruttare la prima mossa per portare fuori tutt'e due i cavalli.

Appena fatta la prima mossa, era per fortuna già superata una buona metà delle discussioni possibili. Sicuramente nessuno adottava o conosceva la presa al varco. L'arrocco creava qualche problema; era una di quelle conquiste in grado di operare una specie di passaggio di categoria fra i giocatori ma non avveniva senza discussioni, specialmente dal lato lungo.

Alla promozione, nessuno avrebbe ammesso che sulla scacchiera si muovessero due regine dello stesso colore, o simili aberrazioni; se non si voleva cambiare con uno dei pezzi già catturati, il pedone restava lì in attesa, godendo, se non ricordo male, dell'immunità.

Ridurre l'avversario in stallo capitava di rado ma, forse per analogia con la dama, rappresentava un'altra maniera per vincere.

Non mi si dica che esistevano libri interi di teoria scacchistica. In paese non c'erano né librerie né biblioteche; non è che i libri fossero sconosciuti ma certamente lo erano quelli sugli scacchi e il fatto stesso che sugli scacchi si potessero scrivere dei libri. Qualche anno dopo rimasi sorpreso nello sfogliarne uno che descriveva diverse aperture e parlava favorevolmente del fegatello.